

DA “LUNGO LA VITA DI GIOVANNI PASCOLI”

di

Maria Pascoli

DALL'INGRESSO ALL'USCITA DAL COLLEGIO

(1862-1871)

Primi anni di collegio (1862-1867)

Nell'ottobre del 1862 il padre con Giacomo, Luigi e Giovanni (la primogenita Margherita l'aveva già messa in educazione presso le Maestre Pie a Sogliano sul Rubicone) partiva di casa per condurli tutti e tre nel collegio dei Padri Scolopi a Urbino. Giovannino non aveva ancora compiuto i sette anni; forse la decisione dei genitori di mettere anche lui così presto in collegio deve essere stata presa per due motivi: non credendo cioè di poterlo far frequentare la scuola a Savignano da solo; mentre, andando in collegio con gli altri due, gli sarebbe stato meno amaro il distacco da loro.

La prima notte di collegio fu per lui di grande sconforto. Piangeva, singhiozzava forte, solo, nella sua celletta. Non poteva addormentarsi senza la sua mamma, che sempre la sera al suo letto pregava con lui, e sempre gli suggellava gli occhi con i suoi baci. Non si poteva dar pace. A un tratto nella camerata s'udì una voce che disse: « Sta' zittino, Zvanì, di' le orazioni e fa' la nanna ». Era di Giacomo, che già cominciava la sua missione di « piccolo padre ». Quella voce familiare e dolce ebbe virtù di quietarlo. Nei giorni successivi, essendo coi fratelli e affiatandosi coi compagni, riprese la sua bella giocondità e si abituò senza sforzo alla nuova vita. Rettore del collegio era il padre Alessandro Serpieri, insigne scienziato ed ottimo educatore della gioventù.

Giacomo poté essere messo in seconda classe ginnasiale, Luigi in quarta elementare e Giovannino in seconda (la prima doveva averla fatta a Savignano). Per molti anni il collegio udì i loro tre nomi nelle premiazioni. Ognuno nella sua classe era primo. Studiavano con volontà e riuscivano bene. Nelle ore di ricreazione però, specialmente i due minori, non pensavano che a divertirsi ed erano i più vivaci e i più animati nei giochi di tutti i loro compagni.

Spesso, nelle nostre sere solitarie, io intrattenevo Giovannino sui suoi ricordi di collegio. Ne aveva tanti, e anche qualcuno molto curioso e ameno. Alla mia domanda se da piccolo faceva versi, mi rispose con giovialità: « Di stupendi! ». E mi raccontò che la prima poesia che fece la disse alla camerata dei piccoli, dove era lui, e che la camerata ne fu entusiasta, e in refettorio, mentre facevano la prima colazione, i compagni vollero chiamare, nonostante che lui si opponesse, il p. Ministro (era il p. Chiesa, alquanto ruvido) e gli dissero: « Gvanin ha fatto dei versi, se li faccia dire ». Intanto Giovannino si era tratto in disparte contrariato. Il p. Ministro disse rivolgendosi a lui, un po' duramente: « Dilli, dunque ». Allora, quasi impaurito e tutto confuso, in fretta in fretta sciorinò tutta la sua ode. Quand'ebbe finito, il p. Ministro, alzando le spalle senza dire una parola, se ne andò. Tutti rimasero mortificati, ma più i compagni che lui. Questo fu il primo successo poetico che ebbe. L'ode cominciava: « Dio di bontade – che m'hai creato », il resto non lo ricordava più. Doveva essere per certo una poesia molto fanciullesca, ma io penso con soddisfazione che la prima parola della sua prima poesia era *Dio*.

Ricordava le allegre gite fatte « coi leggiadri equali a schiera » pei colli e pei monti lanciando al cielo le loro comete; le fermate che facevano ora a mangiare le *cresce* dalla Baciocca, ora i formaggini di Schieti, ora le pere di Ca' Fligiott; le passeggiate dei giorni festivi dopo le sacre funzioni con nelle loro anime gli echi soavi e mistici di esse; la raccolta dei fiori campestri che facevano sulla sera della solennità del *Corpus Domini* formandone un grande tappeto in mezzo alla strada maestra (vi accenna anche in *Campane a sera*).

Ricordava gli esercizi spirituali che facevano insieme coi Padri, il raccoglimento di quei giorni, la penombra mistica della chiesa, il canto del *Veni Creator Spiritus...* Tutto rimase sempre scolpito nella sua mente.

A nove anni Giovannino fece la sua prima Comunione, alla quale si preparò con molto fervore e con l'anima tutta cielo. Insieme a lui c'erano altri convittori comunicandi. Egli che pur non difettava di intelligenza e di memoria e che sentiva molta attrattiva per le sacre funzioni, non era capace di servire a modo la messa; s'imbrogliava; rispondeva « *amen* » quando avrebbe dovuto dire « *Deo gratias* », « *Et cum spiritu tuo* » invece di « *Gloria tibi Domine* ». E sbagliava anche nel versare l'acqua e il vino. Il celebrante suggeriva, brontolava; ma era inutile: non si orientava. Chi sa dove vagava con la mente!

Aveva certe sue abilità per le quali era sempre cercato dai compagni. Quando nelle sere invernali volevano una bella fiammata per riscaldarsi, si rivolgevano a lui perché accendesse il fuoco; ed egli faceva alla svelta un mucchietto di sottili stecchi che metteva sotto la fascina dandogli fuoco. Ecco subito alzarsi la bella fiamma che riscaldava e rallegrava tutti. L'abilità di saper accendere il fuoco con piccoli mezzi la conservò sempre.

Quando dopo cena si sentivano stanchi e dovevano dire il rosario in ginocchio in cappella, dicevano a lui: « Gvanin, di' te il rosario »; egli capiva il perché e si prestava al loro desiderio. Cominciava il rosario bene, le prime *Ave Maria* le diceva interamente, poi

seguitava mutilandole « *Ave Maria tui Jesus, Ave Maria tui Jesus...* ». Il padre Ministro ogni tanto lo riprendeva: « Giovannino, dica bene l'Ave Maria ». Allora ne diceva una o due a modo, indi seguitava « *Ave Maria tui Jesus* ». Così il rosario finiva presto. Dopo, non era terminata la loro giornata, dovevano ancora studiare nelle loro cellette e fare i compiti.

Ricordava le villeggiature delle vacanze nella villa del collegio, la Tortorina, e quanto godevano tutti giocando e correndo dopo il lungo anno di studio e la faticosa preparazione agli esami. Un po' di studio c'era anche allora, ma lieve, per stare in esercizio e non dimenticare le cose imparate.

Nelle commedie che facevano in carnevale, a lui erano quasi sempre assegnate parti commoventi di ragazzi poveri e sventurati, che egli sosteneva bene, con molta naturalezza. In una si trattava di un fanciullo che, avendo un posto gratuito in un collegio, quando era a desinare dopo la minestra non voleva mangiar altro. Pressato perché mangiasse, disse piangendo che non poteva, perché pensava ai suoi genitori che non avevano di che saziarsi. S'investiva della parte, e riusciva a commuovere l'uditorio.

I giorni più lieti per i tre fratelli erano quelli delle desiderate visite dei genitori. Qualche volta però col babbo non c'era la mamma: essa non si trovava sempre in condizioni di poter andare, essendo il viaggio un po' troppo scomodo per lei; ma inviava loro, per mano del babbo, oltre ciò che solevano portare, i suoi cari regalini particolari: tre cartocci che contenevano i risparmi che essa faceva unicamente per loro, per le loro piccole voglie nelle gite di campagna. Ma il giorno in cui la loro felicità toccava il culmine, era il giorno delle premiazioni. C'erano tutti e due, quel giorno, i loro cari! ed assistevano, come tanti altri genitori degli alunni, alla bella cerimonia dell'assegnazione dei premi.

I genitori erano contentissimi del collegio e lo dimostravano coi doni abbondanti (specialmente mangerecci) che portavano nelle loro visite e con quelli che spesso mandavano.

Ai tre fratelli si aggiunse nel 1866 anche il quarto, Raffaele (chiamato familiarmente Falino). Era di carattere assai diverso dai primi, ma aveva anche lui una bella intelligenza e buona disposizione allo studio, così che cominciò subito a farsi onore e a distinguersi nella sua classe.

Giovannino aveva fatto in quell'anno la prima ginnasiale riportando all'esame una bellissima votazione e fu promosso in seconda. Anche all'esame di seconda in terza ebbe una votazione che più bella non poteva essere. I due maggiori pure furono promossi con molto onore tanto negli esami del 1866 quanto in quelli del 1867. In quell'anno, dunque, 1867, Giovannino passava in terza ginnasiale, Gigino in quinta e Giacomo in seconda liceale. Andavano tutti e tre avanti di pari passo, bene, senza intoppi e senza essere sgobboni. Il p. Geronte Cei, che insegnava latino e greco nel Ginnasio, era ammirato di quel terzetto e pronosticava per loro il più bell'avvenire. Già gli sembrava di scorgere in Giovannino gl'indizi d'un futuro poeta.

La tragedia del padre (10 agosto 1867)

La mattina del 10 agosto del 1867, giorno di san Lorenzo, nostro padre era pronto per recarsi a Cesena per ivi aspettare un certo signor Petri, che doveva arrivare da Roma, e per condurlo poi alla Torre. Il Petri pareva che fosse incaricato dal principe don Alessandro Torlonia di nominare l'amministratore della tenuta, che dopo la morte di Giovanni Pascoli, zio di nostro padre, non era ancor stato nominato. In casa nostra non c'era nessun dubbio che quel posto non fosse riservato a nostro padre essendo già tredici anni che l'occupava con scrupolosa onestà e con piena soddisfazione del Principe. Egli fece attaccare la sua cavallina al carrettino, ma prima di salire si fermò a dire qualcosa alla mamma riguardante un sacco di grano venduto a un tale che forse sarebbe andato a prenderlo quel giorno, e poi... La scena della partenza è descritta da Giovannino in *Un ricordo* che si trova nei *Canti di Castelvecchio*. Verso sera la mamma e la Margherita erano ad attenderlo a San Mauro presso la nostra casina, come gli avevano promesso, per poi andare insieme alla Torre. Ma si faceva tardi, e non vedendolo arrivare cominciammo a pensare che gli fosse successa qualche disgrazia. Quand'ecco a un tratto udirono poco distante da loro una voce di donna che urlava: « Hanno ammazzato il signor Ruggero! ». Dio mio! chi può immaginare lo schianto che fecero nei loro cuori quelle parole? Si radunò gente intorno a loro cercando di persuaderle che non era vero, che il signor Ruggero si era fatto soltanto un po' di male per una caduta, che quella donna era matta, ecc.; tutte cose vane. La mamma voleva andar subito a vederlo, piangeva, si disperava, diceva di voler morire anche lei. La povera Margherita, affranta dallo strazio, corse a chiudere il pozzo di casa, e poi si buttò in ginocchio avanti la mamma dicendole con gran pianto: « Mamma, mamma, non ci abbandoni! siamo in otto nelle sue braccia! ». Non so davvero chi potrebbe trovare parole per esprimere, in qualche modo, quell'atroce dolore! La tragica notizia era giunta con la velocità del fulmine a Sogliano dalla zia Rita, sorella di nostra madre, mentre era in chiesa al vespro solenne, essendo la festa di san Lorenzo patrono del paese. Essa partì immediatamente, col figlio Emilio, angosciata per tanta disgrazia. Poté riuscire, coi mezzi che suggerisce l'affetto e la partecipazione sincera al dolore, a indurla a ritornare alla Torre. Ma la mamma, poverina, era impossibile che potesse dare un po' di tregua al suo cordoglio. Quando poi ricondussero la cavallina e il carrettino, e vide i regalini che il babbo aveva comprato per le bimbe e anche per lei, come soleva sempre quando si allontanava, oh! allora che scoppi di pianto! che desolazione! Raccontava la zia Rita che non ci fu verso in tutta la notte di farla andare a letto. Se ne stette sempre a piangere con lei e a invocare il suo Ruggero seduta in terra sotto un loggiato che non ricordo bene se fosse presso la rimessa o la scuderia.

Un illustre uomo di Savignano di Romagna, Gino Vendemini, ricordando quel funesto giorno in un suo libriccino, così descrive il ritorno della cavalla col padrone esanime fino a Savignano.

Nel tardo pomeriggio di quel giorno (10 agosto 1867) mentre io e il signor Giuliano Cacciaguerra, mio compaesano ed amico, passeggiando fuori del paese eravamo di fronte alla Villa Rasponi, scorgemmo una vettura che dalla parte del Compito veniva verso di noi tutta a sgimbescio e descrivendo una biscia, quasi che il cavallo fosse stato abbandonato o non obbedisse più al conduttore. Tiratici in disparte, io notai che nel carrettino, avente il mantice alzato, vi era un uomo come in atteggiamento di dormire e a cui fossero sfuggite di mano le redini; di più non vidi e non lo conobbi; non so se il mio compagno lo riconoscesse; ma tutti e due demmo forte la voce ad un gruppo di persone ferme all'imboccatura del borgo perché arrestassero quello strano veicolo. Retrocedemmo che il cavallo era stato fermato, e quando già per la pietà di alcuni, parmi della famiglia Bersani, un lenzuolo aveva coperto il cadavere, che a me era sembrato un dormiente, del povero signor Ruggero Pascoli amministratore del latifondo "La Torre"... Si seppe poi che l'assassino, rimasto ignoto, almeno alle autorità, appiattato nel fosso in prossimità di Gualdo, lo aveva atteso in caccia nel ritorno dal mercato di Cesena, e colto al volo con una fucilata. Perché ammazzarono quell'uomo che non aveva mai fatto male ad alcuno, e che lasciò una nidiata di figlioli senza guida e senza fortuna?... Ma dunque, perché l'ammazzarono? Mistero! Bisogna che sia proprio vero quanto disse quel tale della Romagna: « terra ferax populusque ferox, et caede frequenti terribilis, semperque furens civilibus armis ».

In un primo tempo si disse che quando avvenne il delitto c'era una donna nei campi e che, appena sentito lo sparo, vide fuggire di corsa due uomini, uno dei quali con la barba, armati di fucile. Di questa testimone non pare che ne tenessero conto. Tuttavia furono arrestati alcuni uomini, tra cui il garzone di casa nostra, Jen. Per la mamma questo fu un forte dispiacere perché sapeva che Jen era innocente. Dovette essa stessa dichiarare nel suo interrogatorio che il garzone in quel giorno io era sempre stato in casa con lei per sbrigare delle faccende sotto la sua direzione. Fu perciò rilasciato. Le ricerche per scoprire l'autore o gli autori dell'assassinio erano condotte con tanta rilassatezza e lentezza, seguendo vie tortuose e false, da far proprio credere che non si volesse scoprire niente. La via diritta, che dovevano prendere subito, non fu mai presa. La mamma s'accorgeva di quelle manovre e soffriva indicibilmente. Essa aveva un suo intimo sospetto (per non dire certezza) ma non poteva palesarlo. Sapeva che a San Mauro si discorreva a voce bassa e si faceva anche il nome del vile autore del delitto; ma nessuno parlava forte, sia per paura, sia per essere interessato a tacere: sicché non era possibile poter avere alcun appoggio, alcuna prova. Nel tempo che la desolata mamma rimase alla Torre dopo la disgrazia, andava spesso di sera tardi a carezzare e a interrogare la cavalla che era stata presente al fatto per poter avere da lei qualche cenno significativo. Il ricordo di uno di questi suoi colloqui, se così si possono chiamare, è ne *La cavalla storna dei Canti di Castelvecchio*.

Le causali del delitto, chi voleva vederle nella politica, chi nel cercare di reclutare contadini per l'esercito, chi in altre cause tutte false, per nascondere la vera, l'unica, ossia la smania di succedere nel posto che occupava, e che avrebbe definitivamente occupato, la povera santa vittima. Oh! quella si guardavano bene di accennarla!

Di quel signor Petri, che doveva arrivare da Roma e che non arrivò, non se ne senti dire più niente. Forse era un trucco combinato dagli interessati per trovare nel ritorno da Cesena il babbo solo, senza il garzone che soleva portare con sé. Se le autorità e la Polizia avessero voluto, potevano scoprirlo subito; ma non vollero.

E i ragazzi in collegio? erano già vari giorni che aspettavano ansiosi il loro papà. Nella attesa Giacomo « faceva in grande un piccolo ritratto », il ritratto del babbo; voleva averlo pronto al suo arrivo. Vi lavorò per più sere senza riuscire a contentarsi, e intanto i fratellini assistevano alla sua opera impazienti di vederla compita, e si affacciavano alla finestra per esplorare nella via se finalmente arrivava la carrozza col babbo, il quale non poteva tardar più tanto, perché aveva da condurre Giacomo a casa per le vacanze, avendone diritto per essere stato promosso alla seconda liceale. Anche loro avrebbero voluto quella sorte!

Chi può dire che in quell'ora del trapasso dalla vita alla morte, lo spirito del padre non fosse volato presso i figli che l'aspettavano? Giovannino lo immagina in *Il ritratto*.

La triste notizia fu comunicata sollecitamente al p. Rettore affidandogli il doloroso incarico di preparare un poco i poveri figliuoli. Il che egli fece amorevolmente avvertendoli che il babbo non poteva recarsi da loro perché si era fatto male in una caduta, ma che tra qualche giorno qualcuno della famiglia sarebbe andato a trovarli e a prendere Giacomo. Essi rimasero impressionati, ma non così da sospettare qualche cosa di grave. Per dare loro il funesto annunzio della irreparabile sventura, fu mandata Margherita col canonico Federico Balsimelli, intimo di casa. Essi appena videro la sorellina vestita a lutto, pallida e mesta, le si strinsero intorno scoppiando in pianto disperato. Avevano intuito subito che il loro buon papà non c'era più. Giacomo fu condotto a casa (improvvisamente, a 15 anni, si trovò a essere il capo della famiglia) e gli altri tre, Luigi, Giovannino e Falino rimasero in collegio col cuore spezzato. Ad essi non fu detto ancora in che modo il babbo era morto: lo seppero poi.

Poco tempo dopo si recò alla Torre il principe don Alessandro Torlonia forse per fare un po' di villeggiatura o forse per provvedere alla successione di nostro padre. La mamma, povera mamma!, pensò di andargli a far visita con tutti i suoi figli sperando che, secondo quello che si diceva della sua generosità e della sua religiosità, si potesse commuovere alla vista di quei poveri orfanelli. Sicché mandò espressamente e alla svelta a prendere i tre ragazzi che erano in collegio. La visita si effettuò subito. Il Principe accolse tutta la famiglia cortesemente, ma non diede che un borsellino con alcune monete d'oro.

Rimasero ancora alcuni giorni nella villa Torlonia tra i mesti preparativi della partenza. C'è il ricordo di quei giorni nella prefazione ai *Canti di Castelvecchio*. Era da cinque anni che il babbo aveva trasferita la famiglia alla Torre, dove erano nate le due ultime sue figlie Ida e Maria, quando poco più d'un mese dopo la crudele morte di lui, la mamma con tutti i figliuoli fu costretta a sloggiare e riprendere la via di San Mauro. Fu una partenza molto dolorosa per la causa che l'aveva determinata e un

*ritorno tanto mesto, sebbene
fosse alla bianca nostra casina
che aveva ai piedi tante verbene
e su pei muri tanta cedrina...
E disse un uomo; disse: e l'udiva
ella e ne pianse le lunghe notti
e ne fu trista fin che fu viva,
un anno: — Un nido, ve', di farlotti!*

Giovannino, in quelle settimane che fu a casa, non si staccò mai dalla sua mamma. Essa stessa lo diceva alla sorella. L'accompagnava sempre di stanza in stanza e dove che andasse. Nemmeno la notte voleva lasciarla, sì che fu costretta a mettere un lettino per lui nella sua camera, dove aveva pure le due bimbe, per contentarlo. Egli ricordò sempre di avere molte volte cullato me prendendomi a volere fin d'allora tanto bene.

Fu necessario, essendo prossima l'apertura del nuovo anno scolastico, prendere in quei giorni delle decisioni. Si riunì perciò un consiglio di famiglia con a capo lo zio Alessandro Morri, marito di Luigia sorella di nostra madre, uomo molto serio e molto ascoltato. Discussero, prima, se fosse stato bene che la mamma lasciasse il paese e si trasferisse con tutti i figli o a Urbino o a Bologna, potendoli così far seguitare gli studi e averli sempre con sé. Poteva sembrare una soluzione buona e i ragazzi ne erano entusiasti. Come la pensasse la mamma, non saprei dire: essa si lasciava guidare. Immagino però che allontanarla da casa sua e dalle sue memorie sarebbe stato un nuovo dolore per lei. Lo zio Morri però fece osservare che, se la famiglia avesse del tutto lasciato San Mauro, voleva dire perdere la possibilità d'impiegare Giacomo alla Torre, come era anche nel desiderio della mamma. E fu perciò deciso a questo modo: far troncare gli studi liceali a Giacomo e fargli seguire gli studi d'Istituto Tecnico a Urbino, levandolo però dal collegio e mettendolo a dozzina presso una famiglia nostra conoscente. Così egli poteva, quando ci fosse bisogno, recarsi a casa, e dopo due anni avere il diploma di perito agrimensore e l'impiego alla Torre. Gli altri ragazzi, rimandarli in collegio, compreso anche Giuseppe; e la mamma, la Margherita e le due ultime figlie, restare a San Mauro. Questa decisione, abbastanza conveniente, aveva però un lato penoso, quello di far troncare gli studi liceali a Giacomo, nei quali riusciva tanto bene. Era un sacrificarlo! Ma egli si adattava al sacrificio con la speranza di potere poi avere l'impiego alla Torre e sollevare la famiglia. In quanto a Giuseppe, che aveva allora otto anni, la mamma sapeva che il babbo non aveva intenzione di metterlo in collegio perché non riscontrava in lui né le qualità né le attitudini degli altri fratelli; e contava di tenerlo presso di sé e, sotto la sua guida, incamminarlo sulle sue orme. Ma ciò non essendo più possibile, non c'era altra via da prendere che il collegio anche per lui. Così nell'ottobre tutti i ragazzi furono mandati a Urbino: Giacomo a pensione presso la distinta famiglia Amadori, e Luigi, Giovannino, Raffaele e Giuseppe in collegio.

Iniziato il nuovo anno scolastico, che per lui era di terza ginnasiale, Giovannino poté, nello studio che amava, riaversi dal suo grande turbamento e riprendere con serenità la vita del collegio. Continuò a essere il primo della sua classe, nonostante che avesse un bravo compagno, Cesare Maravelli, che se la batteva con lui.

Un bel giorno Giovannino non si trovò più solo nella sua celletta. Una gradita ospite vi era entrata a volo dalla finestra e rimase con lui. Una tortorina! Come ne fu contento! Come le si affezionò! E quanto piangere quando non la trovò più.

Muoiono la Margherita e la mamma Gli ultimi anni di collegio (1867-1871)

La mamma non poteva trovare nessun conforto al suo dolore; era sempre più inconsolabile per l'immensa sventura che si era così tragicamente abbattuta su lei e sopra i suoi figli. Un qualche sollievo ci sarebbe potuto essere per lei se la giustizia avesse scoperto l'autore di tanto male; ma invece essa capiva e vedeva che la giustizia non agiva per scoprire, come avrebbe dovuto, ma per occultare l'infame, o gli infami assassini con la complicità evidente dell'inqualificabile mutismo del paese.

In quel primo anno della sua sconsolata vedovanza, la mamma non si era mai voluta muovere per andare in nessun posto, nemmeno dai cugini di nostro padre a Sant'Alberto, che l'avrebbero voluta un po' con loro per sollevarla e distrarla. Ma un giorno della fine di ottobre essa non poté sottrarsi alle premurose insistenze d'uno di quei cugini venuto espressamente a prenderla con la carrozza. Prima di partire impartì le sue raccomandazioni e le sue istruzioni alla Margherita, a Giacomo (che non era ancora ritornato a Urbino) e alla nostra domestica Bibbiana; a tutti loro affidava me che non poteva portare con sé perché troppo piccola, e partì conducendo seco l'Ida, che era abbastanza grandicella per non dare tanto disturbo agli ospiti. Non andò via però volentieri. In casa per qualche giorno tutto andò bene, tutti erano contenti che la mamma potesse svagarsi e migliorare le condizioni della sua salute che era molto scossa. Ma ecco che a un tratto la Margherita fu colta da forte febbre. Il medico da principio non poté rendersi conto di ciò che poteva essere; perdurando però la febbre altissima capì trattarsi di tifo. Disperazione, imbarazzo di Giacomo e della Bibbiana! Fecero subito venire la zia Rita per consigliarsi con lei se era bene avvertire la mamma, o se era meglio aspettare ancora per vedere se il male si fosse risolto benignamente. Mentre essi stavano in quella penosa incertezza, all'improvviso ritornò la mamma. Io, che ero sola sola nel giardino, quando vidi la carrozza, cominciai a urlare: « La mamma! La mamma! » e passando attraverso la siepe corsi tra le sue braccia. Essa aveva già notato, appena si era trovata in vista della casa, che la finestra della camera di Margherita era chiusa, e si era sentita una stretta al cuore. Vedendo poi che non le veniva incontro mi chiese: « La Margherita? ». Ed io:

« *La Margherita la è a lett; la sta mel* ». Volò difilato nella stanza della sua creatura, la baciò, l'abbracciò con tutta la sua tenerezza materna e le disse di averle portato tante cose, tra cui le nespole da essa desiderate. La figlia fece gran festa alla sua dolce madre, fu felice del suo ritorno, e sentendo che le aveva portato le nespole si raccomandò che gliele serbasse per quando fosse guarita. C'era sempre la speranza che la malattia potesse avere una svolta buona; era certo una speranza che il progressivo aggravarsi del male non pareva confermare. La mamma, dal momento del suo arrivo, fu sempre notte e giorno al capezzale della sua Margherita. Né Giacomo né la zia Rita poterono mai riuscire a persuaderla a prendersi un po' di riposo. Povera madre! Purtroppo le sue amorose cure, la sua assidua assistenza, il suo immenso affetto non valsero a strappare alla morte la sua diletta primogenita, la quale il 13 novembre del 1868 passò angelicamente da questa vita e andò a raggiungere nell'altra il suo amatissimo papà.

Non si può nemmeno immaginare la desolazione e la costernazione della mamma! Perdeva con quella figlia il suo sostegno di tutti i giorni, di tutte le ore, la sua animatrice; quella che l'aveva sorretta nella tremenda disgrazia, quella che fin da piccoletta l'aveva sempre aiutata nei lavori, nelle faccende, nell'assistere i più piccoli, presso i quali accorreva quando si risvegliavano piangendo e li persuadeva al sonno. Così la ricordò anche Giovanni ne *La figlia maggiore* e ne *Il giorno dei morti*: « Io veniva leggiera al vostro letto - Voi dormivate con le braccia al petto... ». Giovannino conservò sempre quell'abitudine presa da bambino di dormire con le braccia incrociate.

Questo secondo colpo, per la mamma che era ancora sotto la grave percossa del primo, fu così violento e penetrante da mettere a dura prova la sua, oh! non più forte resistenza. Giacomo, anche lui afflittissimo per la perdita della sorellina, si adoperava quanto poteva per rialzare dal suo abbattimento l'inconsolabile mamma. Povero figliuolo! fece tutto ciò che richiedeva la luttuosa circostanza, tutto lui, tutto bene, e dettò anche, come poté così afflitto com'era le parole per il « pregadio » che s'usava allora nei funerali.

Egli e la zia si fermarono ancora un po' di giorni in compagnia della mamma; poi Giacomo, anche per aderire al desiderio di lei che andasse a vedere gli altri figliuoli in collegio, ritornò a Urbino a proseguire i suoi studi. Poco dopo partì pure la zia per Sogliano. Nessuno avrebbe mai creduto che la mamma non potesse superare anche quella prova, che non potesse, piano piano, rimettersi in forze e in salute! Per qualche tempo essa continuò a reggersi in piedi e a occuparsi delle sue bimbe piccole: si faceva coraggio, poverina! ma poi non le fu più possibile stare in piedi e fu costretta a mettersi a letto. Aveva molto male, le mancava il respiro ed era molestata da una insistente tosse. I medici dicevano che aveva le orecchiette del cuore disseccate, impotenti perciò a funzionare. Il primo pensiero della nostra donna Bibbiana fu di richiamare la zia Rita, che accorse subito al letto della sorella col tremendo sospetto che si trattasse di un male molto serio. Fu pure richiamato Giacomo, che rimase come annientato nel trovare la mamma a letto e in così gravi condi-

zioni. Le due piccole, Ida e Maria, in quella dolorosa contingenza, erano spesso lasciate sole con mille esortazioni di star quiete e di non far chiasso; ma la zia, volendo togliere alla sorella il continuo pensiero delle bambine, le propose di lasciarle andare per qualche tempo, sino a che essa non stesse meglio, a Sogliano in casa sua, dove la Rosa, sua domestica e affezionata alla nostra famiglia, avrebbe avuto tutte le cure per loro. Accettò volentieri la proposta e di lì a un giorno la Rosa era pronta con la vettura. La povera mamma volle che ci preparassimo sul suo letto e vedere ciò che ci mettevamo. Nel frattempo si spassionava con la sua Rita per non avere ancora potuto farci le cose necessarie per l'inverno e gli abitini nuovi e gravi. « Tutto sarà fatto », le diceva la sorella, « tu non devi pensare che a guarire e a stare tranquilla ». Quando fummo pronte, essa ci attirò a sé, ci strinse a sé, ci baciò con la sua immensa tenerezza materna e ci disse di essere buone, di ubbidire e di non dar noia al nonno (era il nonno di Emilio, Luigi David, che anche tutti noi chiamavamo nonno). Non dovevamo rivederla più la nostra dolce madre! Ci condussero alla carrozza, ci avvolsero ben bene negli scialli e nelle coperte, e partimmo. Giungemmo a Sogliano a notte.

La mamma intanto si aggravava ogni giorno, ogni ora più; ed essa capiva di essere prossima alla fine e pregava che Dio volesse tenerla ancora quaggiù. Non avrebbe voluto morire allora, no, perché pensava ai figli ancora piccoli che lasciava quaggiù, soli, senza assistenza, senza guida. Come si raccomandava al suo Giacomo (che aveva 16 anni, che era sempre al suo letto con la zia) perché tenesse uniti e d'accordo i fratelli, li guidasse, li consigliasse e facesse loro le veci di padre! E si raccomandava che tanto lui che gli altri figliuoli amassero, proteggessero e aiutassero le sorelline. Per queste si rivolgeva particolarmente alla zia Rita, perché le tutelasse, le assistesse, non le perdesse di vista... e così fino a che il suo mesto cuore non cessò di battere e la sua dolce anima non s'involò da « questo atomo opaco del male ». Questo avveniva il 18 dicembre 1868. Ella aveva precisamente 40 anni un mese e sei giorni, essendo nata il 12 novembre 1828. Il povero Giacomo, raccontava la zia, sembrava impazzito dal dolore: si sbatteva, si svoltava per terra presso il letto ove era la mamma esanime, chiamandola disperatamente. A fatica riuscirono a calmarlo un po'.

La tremenda notizia ai figliuoli in collegio fu data dal rettore p. Serpieri. Essi non avevano saputo niente della malattia della mamma; forse era stata nascosta a loro perché non si allarmassero, e seguitassero calmi a studiare; sicché quando il p. Serpieri li fece chiamare, essendo il periodo delle feste natalizie, pensarono che fossero arrivati i cari ed attesi doni della mamma. Ma i doni non c'erano!

Furono ben diversi gli ultimi anni di collegio da quelli che vi avevano trascorso prima. I mezzi finanziari della famiglia si erano molto assottigliati, e ciò si ripercuoteva anche su loro. La retta era pagata sempre puntualmente, ma a tante cose desiderate dai ragazzi, e anche necessarie, non c'era chi ci pensasse. Vennero poi a trovarsi con le uniformi logore

e scadenti, che facevano meschina figura tra quelle dei compagni, e si vergognavano molto. Avevano voglia, poverini, di spazzolarle sempre accuratamente e di lustrarne la bottoniera! non riacquistavano il bel nero e la freschezza! Certi compagni avevano la crudeltà di far loro delle osservazioni offensive per quelle uniformi, ferendoli nel cuore e nell'amor proprio; ma una volta Falino, che era piuttosto intollerante, essendo stato da un di loro deriso per l'abito « ragnato », reagì vivacemente usando le mani.

Nonostante tutte le mutate loro condizioni, i due più grandi, Luigi e Giovannino, che facevano gli studi classici, seguitarono sempre a distinguersi nelle loro classi, ottenendo sempre il premio. I voti riportati da Giovannino negli esami dall'ammissione al Ginnasio (1865-66) fino alla licenza ginnasiale (1869-70) sono conservati nel registro del Collegio di Urbino: prevalgono grandemente i 10; e anno per anno assommano a 49/60; 66/70; 70/70; 69/70; 109/110; 138/140.

Il primo anno di Liceo gli fu contristato da un incidente che non gli permise per parecchio tempo di poter frequentare la scuola. Un giorno imprecisato, probabilmente nell'inverno, dovendo andare coi compagni alla passeggiata, si recò, come gli altri, in cella per mutarsi d'abito e di scarpe; ma ecco che lo stivaletto del piede destro, il piede del dito mignolo doloroso, non gli riusciva d'infilarlo. Prova e riprova, tira tira, invano. Il superiore sembrava che non volesse crederci e gli mandò in cella un inserviente perché glielo mettesse. Allora Giovannino s'indispettì, e con tutta la sua forza dette uno strattone allo stivaletto e lo infilò! Poi andò a passeggio soffrendo, ma con aria indifferente. Al ritorno non fu possibile levargli la scarpa. Piangeva, gridava dal gran male che gli faceva. Dovettero tagliarla. Il piede era tutto enfiato, tutto un dolore; non poteva posarlo per niente in terra. Fu messo a letto e per vari giorni non poté trovar requie nemmeno la notte. (A quel tempo si richiama *L'aurora boreale* di *Odi e inni*: « Ai miei primi anni... infermo ero e lontano... »). Il dottore non sapeva dire se si trattasse di una forte sforzatura o di qualcosa di più grave da rendere necessaria l'amputazione del piede. Intanto non gli potevano fare che delle unzioni. Quando sparì il gonfiore e Giovannino cominciò a levarsi, l'atroce dolore persisteva sempre, sì che egli non poteva che starsene seduto col piede sollevato sopra una seggiola o su uno sgabello. Deperiva continuamente in modo impressionante; non aveva appetito di sorta, non c'era nulla che potesse stuzzicarglielo. Gigino, ch'era il suo infermiere e che all'infuori delle ore di lezione stava sempre con lui, faceva di tutto per indurlo a mangiare, ma non sempre ci riusciva. Giacomo aveva mandato per lui del generoso Sangiovese perché ne bevess via via qualche dito e v'intingesse qualche maritozzo, ma bisognava che l'infermiere, per vincere la sua riluttanza al vino e fargli coraggio, condividesse tutto con lui. Come si volevano bene quei due fratelli! Giovannino pur così sofferente non si perdeva d'animo: leggeva molto, e non trascurava gli studi. I suoi compagni lo tenevano al corrente delle lezioni e dei temi da svolgere, ed egli faceva i compiti e studiava tutti i quesiti delle singole materie, di modo che, quando il dolore gli si

rese più sopportabile e poté, mettendo il povero piede in una scarpetta di panno, ritornare zoppicando in classe, non si trovò indietro agli altri alunni.

Quasi tutti 9 e 10 anche nei voti per il passaggio alla 2^a liceale (92/100, anno 1870-71).

Degli insegnanti (tutti invero ricordati sempre con affetto e venerazione) l'indimenticabile fu il p. Geronte Cei che ebbe per Giovannino, per Gigino e per Giacomo, che erano stati suoi alunni al Ginnasio, un affetto, una stima e un interessamento che non si arrestarono alla loro dimora in collegio, ma continuarono anche dopo con preziosi consigli e con fuggevoli, ma tanto liete e gradite, sue visite a casa nostra. Allorché partirono tutti definitivamente dal collegio, il che fu alla fine dell'anno scolastico 1870-71 (gli interessi degli orfani andavano male, sia per incapacità sia per incuria e poca conoscenza dei tutori, tanto che per l'ultima retta del collegio Giacomo fu costretto a sacrificare, vendendole, le piante dei limoni che erano state tanto care al babbo e alla mamma; bisognava quindi cercare di fare molta economia per dar modo a Gigino, che aveva conseguito la licenza liceale, di poter fare gli studi superiori per giungere a una professione) il buon p. Cei si raccomandò con viva premura a Giacomo (il « piccolo padre ») perché facesse il possibile per far proseguire gli studi classici a Giovannino, che sarebbe stato un vero peccato farglieli interrompere, riuscendovi tanto bene ed avendo di più una facile e ricca vena poetica. Volle trattenere per sé, insieme al ritratto di Giovannino e a quello di Gigino, che gli dettero per ricordo, un quaderno di lavoretti scolastici fatti in 5^a ginnasiale dal suo preconizzato poeta.

Quel quaderno ritornò più volte in mente a Giovannino, nel volgere del tempo, non per altro se non perché conteneva la copia del suo lavoro di licenza ginnasiale che gli aveva fatto con amorosa premura il suo Gigino per risparmiargli quell'occupazione delle vacanze, che per quell'anno ancora doveva passare in collegio, mentre Gigino, essendo di Liceo, andava a passarle a casa. Ma il quaderno non azzardò mai di richiederlo potendo sembrare al p. Cei che egli tenesse a quei suoi esercizi fanciulleschi, dei quali nemmeno si ricordava; da tempo però l'ho recuperato.

Un po' di bilancio

Non vorrei farlo, e non lo farei se non avessi veduto che altri, credendosi bene informati e lavorando di fantasia, lo hanno fatto, entrando così con aria di sicurezza negli interessi di casa nostra per dimostrare che non ci furono mai condizioni finanziarie nella nostra famiglia da « impensierire ».

Le cose stanno così.

Fin che visse nostro padre, tutto lo stipendio che percepiva nell'azienda del principe Torlonia, con buona parte della rendita del nostro podere, andava per mantenere i figli in collegio. In casa non mancava niente, si viveva agiatamente con la restante parte della rendita del podere e con le regalle dei numerosi coloni della Torre.

Morto il babbo mancò, naturalmente, il suo stipendio, e non ci furono più le regalie dei contadini. Tuttavia restava la rendita del podere e c'era la pensione assegnata alla famiglia dal Principe. Si poteva avere ancora la possibilità di continuare a tenere i ragazzi in collegio senza troppo disagio, e in casa si poteva vivere discretamente, col vitto necessario regolato con saggia economia dalla mamma. Non c'era abbondanza, ma nemmeno penuria. La pensione era di lire 1500 annue alla mamma, ossia lire 125 mensili; di lire 50 annue ai figli maschi fino ai 18 anni, e di lire 50 annue alle figlie fino ai 14 anni. Per la Margherita non c'era più diritto alla pensione perché aveva superato l'età, quindi erano sette figli che la percepivano, e veniva a essere di L. 350 annue. Tutto sommato erano, tra la pensione della mamma e quelle dei figli, lire 1850 all'anno. Ma quanto tempo la mamma visse dopo la morte del babbo percependo la pensione che finanziariamente teneva in piedi la famiglia? Un anno e quattro mesi!

Dopo cominciò a regnare la povertà. Il fruttato del podere e la pensione di 50 lire annue per ciascuno dei sette figli non potevano bastare alle tante necessità della vita. Si dica pure che « erano altri tempi »! Ma provvedere a una famiglia di ragazzi sul crescere, nutrirli, vestirli e farli studiare con la rendita di un podere e con 350 lire di pensione all'anno, senza altre risorse, era una cosa seria che imponeva dolorose privazioni e una spietata economia in tutto. Altro che « condizioni finanziarie da non impensierire »! Nonostante la grande scarsità di mezzi, i quattro fratelli minori furono lasciati in collegio ancora per due anni, così Gigino poté conseguire la licenza liceale, che era un buon passo verso l'avvenire, e Giacomo, facendo la spola tra San Mauro e Urbino, poté terminare gli studi all'Istituto Tecnico e conseguire l'abilitazione di perito agrimensore. In quei due anni però ebbero a soffrire molto in collegio; e come ho già detto, per l'ultima retta del collegio, che doveva pagare uno dei tutori, Giacomo fu costretto a vendere le piante dei limoni. Pur essendo il maggiore dei fratelli, era anche lui minorenne, non poteva disporre se non di quello che gli passavano o l'amministratore del piccolo capitale o i tutori da quello incaricati. Povera famiglia! che sfacelo per tutti i riguardi! Intanto venne a mancare la pensione delle 50 lire annue di Giacomo avendo compiuti i 18 anni, e poco dopo anche quella di Gigino, che, per colmo di sventura, morì. Non più, dunque, 350 lire fra tutti di pensione all'anno, ma 250.

Ecco in breve le condizioni finanziarie della famiglia di prima e di dopo la perdita dei genitori.

« Per gentile concessione dell'Editore Mondadori si pubblicano queste pagine sul volume di prossima pubblicazione di Maria Pascoli, dedicato a memorie della vita del fratello (volume integrato da Augusto Vicinelli) ».